

Scuola Media Statale
Gian Francesco da Tolmezzo
Tolmezzo



GIORGIO FERIGO NELLA DIDATTICA

GIAN PAOLO GRI

Presidente Associazione Culturale Giorgio Ferigo

REMO CACITTI

Consiglio Direttivo Gruppo Gli Ultimi

alla presentazione del libro

SULLE ORME DI GIORGIO FERIGO

un anno in classe: percorsi didattici multidisciplinari

Tolmezzo, 11 giugno 2011

Scuola Media Statale "Gian Francesco da Tolmezzo"

REMO CACITTI

SCUOLA DI CONFORMISMO O DI COSCIENZA CRITICA?

Un grazie tutt'altro che formale a tutta la scuola: per me è stata una emozione molto intensa leggere questo libro. Un'emozione che mi induce a riformulare alcune riflessioni che pure ho avanzato nelle poche righe scritte in chiusura del libro stesso.

Voglio innanzitutto porgere il mio grazie a questi studenti che non solo hanno regalato a tutti noi questa lettura, ma che mi hanno fatto intravedere, attraverso la loro intensa partecipazione al lavoro promosso dalla scuola, degli elementi di speranza che, come insegnante, cominciavo a perdere. E qui entrano in gioco certamente le loro opere, quello che hanno scritto, quello che hanno prodotto; ma ciò che più mi ha colpito è l'intensità dei loro volti. Quando ho visto le fotografie e i ritratti sono rimasto incantato dalla profonda interiorità che si palesava nelle loro espressioni. Un'emozione che ho ritrovato anche questa sera ascoltando la musica suonata da costoro.

Un grazie sincero ai colleghi, a cominciare dalla professoressa D'Agaro, per la professionalità, per la serietà con cui hanno condotto il lavoro: immagino abbiano dovuto superare una serie infinita di difficoltà, che vanno dal coordinamento delle attività alla cronica mancanza di risorse.

È davvero straordinario che si sia giunti a un risultato di questo genere, nell'attuale, degradata situazione in cui versa la scuola pubblica nonostante tutti noi, genitori ed insegnanti, ben sappiano come la scuola sia il motore di alimentazione della democrazia.

In un paese così fragile come il nostro, siamo qui a testimoniare che la scuola non ha il compito di fare da cinghia di trasmissione del convenzionale e del conformismo, ma deve svolgere un ruolo precipuo, quello di porsi come coscienza critica davanti agli uomini e alle cose.

Quindi un sincero grazie per avermi prima concesso l'onore di scrivere alcune parole e adesso il privilegio di spenderne qualcun'altra: comincio con un *excusatio non petita*, come si diceva una volta. Ho sbagliato a chiudere l'intervento scritto con una nota di pessimismo perché proprio la lettura di questo libro induce a ritenere che, avrebbe detto il maestro Mario Lodi, *c'è speranza se questo accade al Vho*.

Adesso qui non siamo al Vho, ma siamo a Tolmezzo. Se questo accade a Tolmezzo, c'è davvero una speranza. Una speranza che non è una semplice illusione ma, come vedrà chi sfoglia questo libro, rappresenta un'utopia che si fa concreta, assume forma, dimensione, quantità.

E se scrivevo che maestro di pessimismo era stato lo stesso Giorgio Ferigo, quando aveva cantato dei ragazzi di Comeglians col *cûr a forma di balon*, ecco direi che adesso c'è la speranza che il cuore di queste ragazze e di questi ragazzi possa assumere un altro contorno: la forma del cuore che sta per sbocciare, sperando che non sia una semplice primavera ma l'avvio di una feconda estate: dipende certamente dalla qualità di questi studenti.

Ma indubbiamente dipende anche dalla qualità delle tecniche che si sono messe in opera per formare questi cuori, nell'intento di dare forma a un processo delicatissimo, assolutamente rispettoso dell'autonomia e della libertà dei discenti e, al contempo, preoccupato di guidare la crescita e favorire la maturazione delle donne e degli uomini del prossimo futuro. Certamente ci sono delle tecniche per aiutare a dare forma e queste tecniche dipendono, in fin della fiera, dall'abilità dell'artigiano, cioè di questi colleghi che per un anno intero hanno lavorato con questi ragazzi e che hanno saputo trovare quel delicato equilibrio che ha sempre distinto, il discente dall'insegnante.

È un equilibrio difficile, lo so, però deve rimanere. Deve rimanere un ruolo di accoglienza e di indirizzo che aiuti a crescere, che aiuti a formarsi ma senza ledere minimamente la libertà,

perché se si lede la libertà, un libro come questo non viene fuori, si producono all'opposto cose ripetitive, cose stereotipate, prive della grande creatività che caratterizza queste pagine.

E in questo libro, lo ha già accennato Gian Paolo Gri, è documentata una impresa davvero ragguardevole, racchiusa per altro nel breve spazio cronologico di un solo anno scolastico. Ogni capitolo meriterebbe attenzione, ma lascio alla curiosità di chi non lo ha ancora letto il piacere di scoprirlo. Mi limito solo al primo capitolo, che raggiunge, a mio giudizio, un obiettivo straordinario: dare forma concreta alla parola, e alla parola poetica.

L'attributo con cui più costantemente Omero designa la parola è "alata", vale a dire sostanza talmente leggera che può volare; bene, nel lavoro di questi studenti la parola alata diventa materia, diventa cultura materiale, diventa carta, diventa ceramica, diventa oggetto misurabile, quantificabile.

Questa è un'esperienza straordinaria, perché la poesia non ha quanti, la poesia non si lascia misurare; conosco solo un grande poeta, se tacciamo dell'esperienza greca, che è riuscito a ficcare la luna in un pozzo e ha scritto una mirabile poesia. Ma questi ragazzi riescono a immergere quella luna negli elementi: la *cjarta suga*, la *cjarta stagnola* la *cjarta velina*; dall'evo-cazione, dall'immagine, dal trasalimento passiamo all'oggetto. E questa a mio avviso è la radice di ogni cultura: il passaggio, il trasferimento della realtà nel valore, in un valore condiviso, in un valore partecipato, in questo caso addirittura in un valore creato. Credo siano gli alunni della terza B quelli che hanno fatto questa esperienza, ma non farei molte distinzioni, poiché ciascuna delle classi con i loro insegnanti è riuscita a trasmettere questo grande obiettivo: creare cultura non è un'operazione semplice e sperimentarla tra le aule di una scuola media di primo grado è risultato di eccellenza, che suscita profondo interesse.

Permettetemi allora di spendere alcune parole sul luogo in cui questo autentico miracolo si è compiuto, la scuola pubblica. Una scuola pubblica che è accessibile a tutti, o dovrebbe esserlo, e qui vengono chiamati in causa alcuni elementi fondamentali: innanzitutto la formazione degli insegnanti; in genere gli insegnati li formiamo in università e debbo confessare che si sta procedendo con sempre maggior fatica nella realizzazione dell'obiettivo per una serie di cause che non c'è qui tempo di elencare, cause che vengono aggravate dal fatto che si sta perdendo di vista la finalità dell'opera di formazione universitaria.

È passata purtroppo in questi anni una ideologia perversa che è stata anche formalizzata con degli acronimi, vale a dire che nessun sapere è degno di attenzione se non produce immediatamente reddito: il sapere deve insomma essere spendibile sul mercato. A questo punto abbiamo lasciato a delle mediocri figure assurte a delle responsabilità di cui non sono all'altezza la liquidazione del sapere greco e, di conseguenza, del sapere occidentale. Il sapere deve viceversa essere innanzitutto disinteressato.

Quando un mio insegnante di filosofia iniziò la prima lezione si chiese a cosa servisse la filosofia e rispose, "A nessuno". Il verbo servire ha però in italiano due accezioni: da un lato, l'"essere a disposizione di", dall'altro lato "essere asservito a", se dunque la filosofia non serve a nessuno, ciò significa che è libera.

Si sta purtroppo cercando di mettere in liquidazione le discipline atte ad aprire la testa e intenerire i cuori. Avremo certo il sapere tecnologico, che va benissimo; ma il sapere in quanto tale nasce come curiosità, come ci insegna l'apprendimento nei bambini con la loro insistita domanda: "perché". Mi auguro che ci sia ancora tempo per soddisfare questa domanda e non semplicemente per costruire o rimpinguare i mercati.

Il secondo elemento, al di là della formazione degli insegnanti, è la disponibilità di mezzi e risorse. Lavoro a Milano e ho la testimonianza diretta di genitori, miei ex allievi, i cui figli sono costretti a portarsi gli strumenti essenziali, perfino la carta igienica a scuola. Siamo in una condizione in cui alla scuola pubblica è sostanzialmente impedito di funzionare.

Un'altra meraviglia è come, cari colleghi, siate riusciti a produrre questo libro e a sostenere il lavoro che sta a monte. Ma, terzo elemento, questo libro dimostra come abbiate saputo garantire un assoluto contesto pluralista. Nella scuola non si deve insegnare né l'ideologia "a" né quella "b", né il dogma "a" né il dogma "b"; bisogna piuttosto portare gli studenti a capire i meccanismi attraverso i quali è strutturata la realtà in modo da poter consentire successivamente una valutazione critica.

Cito sempre ai miei allievi una lettera di Salomon Reinach, datata 1912, indirizzata al grande modernista Salvatore Minocchi in cui si esprimeva la speranza che in tempi brevi la religione si sarebbe insegnata nelle scuole come si insegnano la matematica, la fisica, la storia dell'arte, la filosofia; era convinzione condivisa che compito e obiettivo dell'insegnante non

fosse quello di far dire allo studente “io credo” o “io non credo” ma, piuttosto, a consentirgli di dire in qualche modo “io so”. Ed è questo il ruolo della scuola: mettere gli studenti in grado di esprimere una valutazione critica.

E qui una postilla: quante volte ho sentito in questi mesi l’espressione “inculcare”, per esempio nella formula per cui la scuola dovrebbe inculcare i valori della famiglia. No, la scuola deve assumere i valori della famiglia come assume una carta geografica, scomporla nei suoi elementi e poi far valutare liberamente se siano valori o disvalori. La scuola non inculca, anzi deve fare il contrario: esaminare ogni cosa con senso critico.

Volevo terminare con un’ultima nota. Siccome questa vostra ricerca, anzi adesso che ci ho scritto anch’io, questa nostra ricerca è centrata su una figura come quella di Giorgio Ferigo, mi pongo una domanda che già era presente nell’intervento di Gian Paolo Gri; ci sarà mai un tempo qui in Carnia, in Friuli in cui una scuola verrà dedicata a Giorgio Ferigo? Pensate, che a una delle grandi figure novecentesche dell’intelligenza friulana, Pier Paolo Pasolini non è mai stata dedicata, che a me risulti, una scuola; anzi, quando qualcuno ha tentato di farlo, sono successi in genere dei putiferi. Ma se per Pasolini potevamo affermare che l’ostracismo era decretato a causa della sua diversità sessuale, mi chiedo quale tipo di diversità possa eventualmente essere imputata a Giorgio.

E allora, forse condizionato dal mio mestiere di storico delle origini cristiane, ho pensato al suo ateismo. È vero che, in un ambiente come il nostro, corre l’adagio che *i cjargnei a son cence Diu*, senza idoli. I carnici, rispetto ai friulani, hanno sempre avuto quella vena che, tra l’altro, è stata benissimo descritta da Giorgio Ferigo in più parti della sua opera, vena che non li accomuna a un certo conformismo bigotto della pianura friulana. Ciò ha determinato, di conseguenza una certa ostilità chiesastica, di cui io stesso posso essere buon testimone. Ma non è questo il problema.

Che cosa significa in effetti ateismo? Forse qualcuno potrà essere meravigliato dal fatto che, alle origini cristiane, la più antica accusa, mossa contro i cristiani, e quella che dura di più, è quella di ateismo. I cristiani sono degli atei. Ora, è possibile stabilire dei caratteri comparativi tra l’ateismo di Giorgio e l’ateismo paleocristiano? E badate che non ho nessuna intenzione di far battezzare Giorgio, il quale è certamente nel paradiso che aspettava, non ha certo biso-

gno di sacramenti. Ma che cosa era essenzialmente l'ateismo paleocristiano? Esso era il totale rifiuto di trasformare una fede in una religione civile. I cristiani non si prestavano a utilizzare una fede che avesse come scopo il fondamento e il mantenimento del potere. Anzi, lo contestavano, tant'è vero che venivano accusati di non venerare gli dei e, di conseguenza, di non pregare per la salvezza dell'imperatore. Per ribadire alcuni principi molti cristiani furono disposti a rinunciare perfino alla propria vita. Dicevano che la loro testimonianza era analoga a quella di Socrate: perché Socrate venne infatti messo a morte? Perché non venerava gli dei che venerava la città. Perché si metteva di traverso a ogni sistema, a ogni paradigma che rendesse la religione strumento dell'edificazione politica.

Allora in questo caso l'ateismo di Giorgio Ferigo è del tutto assolutamente contemporaneo. È stata coniata l'espressione "atei bigotti": gli atei bigotti sono sempre esistiti, sono quelli che della religione vogliono fare un uso strumentale. L'ateismo di Giorgio Ferigo, a mio giudizio, è la riproposizione qui e adesso di quella che è stata l'esperienza nobile della vita delle primissime comunità cristiane.

Per fugace che sia la mia presenza, non volevo mancare a questo incontro, perché lo reputo un'occasione per mettermi sulle orme di Giorgio Ferigo: se, purtroppo non ho potuto diuturnamente seguirle quando era vivo, spero ora di poterle riconoscere nonostante la distanza della separazione e in questo cammino lasciatemi esprimere tutta la mia riconoscenza a Dino Zanier che, con l'abituale ritrosia e la consueta discrezione, mi ha indirizzato lungo una strada che spero di poter seguire a lungo.

Tolmezzo, 11 giugno 2011

Per il Gruppo Gli Ultimi,
Remo Cacitti